

# LA STAMPA

## “Locke”: Dini porta in scena il film di Steven Knight

Al debutto oggi in prima nazionale al teatro Franco Parenti di Milano: «Non è un semplice monologo, ma un viaggio epico di un eroe contemporaneo»



«Quando sono arrivato al Franco Parenti la settimana scorsa c'era lo spettacolo dei Gordi, ed era per la riapertura della Sala Grande, la prima volta tra l'altro che tornavo in teatro: c'è stato un applauso infinito del pubblico, un'emozione davvero incredibile per la compagnia. Ero stato lì l'ultima volta il 7 marzo proprio prima del lockdown per la generale del mio spettacolo e mi sono emozionato tantissimo». A raccontarlo a *La Stampa* è Filippo Dini, al debutto sempre al Parenti

con “Locke”, spettacolo in scena a marzo e riprogrammato per questo luglio (da oggi al 12, 15/25 euro). “Locke” è un monologo drammatico a sfondo esistenziale interpretato dallo stesso regista, e il plot è tratto dal film indipendente di Steven Knight con Tom Hardy, che nel 2013 ha riscosso il plauso della critica e un ottimo successo di pubblico: «Quando sono uscito dal cinema ho subito pensato che fosse perfetto per il teatro, non solo per le regole aristoteliche ma per l'altissima qualità della scrittura e per l'originalità della drammaturgia, visto non è monologo in senso stretto ma un dialogo a 12 voci, anche se solo al telefono», spiega Dini.

In scena c'è solo Ivan Locke (Filippo Dini), un capocantiere inglese: alla vigilia del successo più importante della sua carriera, rappresentato dalla “più grande colata di calcestruzzo dell'edilizia urbana londinese”, decide inspiegabilmente di non tornare a casa e di dirigersi verso un luogo misterioso. Quale? La si scoprirà cammin facendo.

Locke passa il viaggio in auto al telefono col suo capo, il suo vice, gli amici, la sorella, e naturalmente la sua famiglia, la moglie e il figlio, che lo aspettavano come ogni sera per mangiare delle salsicce speciali e guardare insieme la partita. E invece si accorgono che Ivan non era la persona che tutti credevano, ma sarà lui stesso a scoprirlo sulla propria pelle: «È un viaggio epico di un eroe contemporaneo che si assume la responsabilità di aver sbagliato volendone anche portare le conseguenze, senza nascondersi o fuggire.

Questa ammissione di fallibilità, nella nostra società inautentica, è un atto epico e insolito, e anche dostoevskiano in un certo senso, visto che pagherà con la distruzione della propria vita, che in realtà è una rinascita: la sua onestà è un dono per tutti noi».

**LA STAMPA**